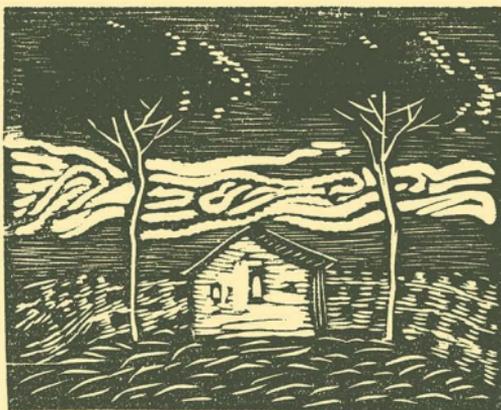




LAPIE
PASSEGNA ROMAGNOLA



LA PIÈ

Rassegna Mensile d'Illustrazione Romagnola

ANNO IV

AGOSTO 1923

NUM. 8

REDAZIONE
FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

(Pubblicata il 26 settembre 1923)

AMMINISTRAZIONE
FAENZA
Corso Mazzini 31, tel. 63

SOMMARIO

La nostra copertina — G. Ravaioli: *Invocazioni* — Spaldo: *La Romagna alla Mostra delle arti decorative di Monza* — N. Massaroli: *Diavoli, diavolesses e diavolerie nella tradizione popolare romagnola* — *Notiziario* — A. Spallicci: *Zirvia* — *Profili di Romagna* — P. Macrelli: *Una visita al Museo Marco Accio Plauto di Sarsina* — P. Rossi (Illustrazioni) — m. s.: *Domenico Botti di Bagnacavallo* — I. Missiroli: *Amor 'd campagna* — *Atti della Federazione delle Società Artistiche Romagnole* — Copertina e frontespizio di A. Morelli

LA NOSTRA COPERTINA

La poesia dei campi si leva nella notte stellare da una rupe dell'Apennino e trasmigra tra terra e cielo colle note di un flauto. Sono le note magiche che fan fiorire le margherite stellanti sui prati come le costellazioni a sommo. Raccolte anime dicono la loro prece d'adorazione alla campagna, solitaria. E basta per la consolazione che una stella fiorisca allo zenit, che un fiore illumini il cammino quaggiù. E il quadro che vuol rivelare il nostro intimo sogno d'amore è chiuso in una cornice d'arte nostrana che ha dell'ingenuo e del religioso.

Così ha scolpito nel legno Angelo Morelli, un giovane faentino cui gli studi di medicina non distolgono dalla passione vivissima all'arte e alla poesia.

INVOCAZIONI

Verdi, sereni, solitari clivi
dall'argenteo pallore ricoperti
e dal sorriso eterno degli ulivi;
tacenti cime ove il mister degli erti

cipressi - donde trae fremiti vivi
il vento e ne disperde ai campi aperti
i presagi - più arcano rende il brivido
e l'alitar degli spiriti; vertici

almi che date patria a sogni e a oblio,
oblio da voi implorai che mi rapisse;
e avvolgendomi l'animo, sospisse

il sogno il dolorante dubbio mio...
Mi risposero viscide le serpi
che fruscivano fischiando in tra gli sterpi.

Ampie distese di luce e di sole
a cui il mio ciglio estatico mirava,
allor ch'io con tacite parole
vi chiesi la promessa, e il cor sperava;

distese profumate di viole;
mentre sedevo sulla terra flava,
la mia fede e il mio orgoglio - vane fole! -
non sentiste, poichè il pennello oprava

febbrile sulla tela?... Chi mai: - Tangi,
mi disse, il Fato e svelerai l'incanto? -
... Li presso me scorrea fra bruna zolla,

un chioccolio, un lamar di polla
chiaro come le lagrime del pianto.
E fu quel pianto che mi disse: - Piangi!..-

LA ROMAGNA ALLA MOSTRA DELLE ARTI DECORATIVE DI MONZA



ella meravigliosa sede della Villa Reale di Monza il superbo edificio del Piermarini tutte le regioni hanno fatto a gara

ad occupare i locali sontuosi con quanto di meglio, l'arte paesana e tutte le altre arti minori, contraddistinguono questa « itala gente da le molte vite ».

Accanto alla Sardegna ed alla Liguria, per non dire che di due regioni ottimamente rappresentate, la Romagna figura quasi soltanto nella saletta faentina delle ceramiche e del ferro battuto e, come elemento integrativo, in altre sezioni della Mostra. La mancanza di un organismo locale che sia in grado di allestire una sala regionale duole come un immeritato rammarico ad ogni buon romagnolo che, conscio della caratteristica etnica ed artistica della sua terra, visita le sale di questa come di altre esposizioni d'arte pura. V'è indubbiamente ancor molto cammino da compiere da parte della nostra Federazione Romagnola degli Amici dell'Arte. C'è da avere tutti quanti un po' di buona volontà e di spirito di sacrificio tanto che basti a vincere tutti i personalismi che anno sino ad oggi fatto fallire le iniziative del genere. Ma chiudiamo la parentesi che riapriremo in più opportuna sede.

Alla Mostra monzese la Romagna è una superba saletta dominata dalle ceramiche della Scuola faentina di cui Roberto Papini dice un gran bene nell'*Emporium* del luglio scorso. « Ottimi saggi d'arte schietta, scrive il Papini, in cui si vede chiaro quale grande influenza possa avere una scuola d'arte quando sia diretta, come quella delle

ceramiche di Faenza, da un uomo dell'operosità, del fervore, del gusto di Gaetano Ballardini, animatore e guida di tutto un risorgimento dell'arte classica del suo paese glorioso.

Aleuni antichi motivi, qual'è quello delle foglie di quercia, sono in Faenza francamente ripresi, ma con quale ricchezza nuova di interpretazione e d'impasto! Chiari e semplici di disegno stilizzato, opulenti di toni rari e profondi, perfette di tecnica e di finezza queste ceramiche faentine prodotte dalle fornaci della scuola o da quelle Bubani o « La Faïence » sono certo fra le più belle della produzione internazionale, non anno nulla da invidiare ai più bei pezzi della maiolica antica. Sintomo evidente del come un'arte possa affermarsi coi soli suoi mezzi, senza bisogno di ricorrere a lambiccate imitazioni o a stravaganti assurdità. Faenza ha cioè raggiunto quel suo tipo e quel suo stile che la fabbrica Cantagalli, oscillante fra ispirazioni diverse sembra cercare ancora ». Ammiratissimi i ferri battuti di Matteucci che possono reggere il confronto coi pezzi magistrali di Mazzucottelli e di Rizzarda. In due suggestive torciere romagnole, il gallo reggitoro è reso con una bella vivacità, una gigantesca lucertola forma un battente di graziosa originalità e una cornice a fogliame ben modellato dona una simpatica energia a due piatti in ceramica di Malmerendi di robusta coloritura. Il San Giorgio buon cavaliere catafratto è ben chiuso nel suo cerchio di ferro.

Qualche tela stampata a ruggine fa la sua apparizione alle pareti della saletta faentina con motivi non del tutto fedeli alla nostra tradizione paesana.

Qualche fregio di stile floreale stona maledettamente coi festoni marginali del caratteristico fiocco cardinalizio.

Anche altrove vediamo la stessa stonatura. Nella tovaglietta che è distesa sul tavolo ideato e dipinto da Alberto Salietti, come tentativo di mobile della « Famiglia Artistica Milanese ». Disegni cui solo il tono in ruggine può far classificare per romagnoli. Tornerebbe opportuno ripetere qui quanto scrivemmo su queste colonne di qualche fascicolo addietro a proposito della nostra arte paesana. Ma dacchè la promessa formulata allora non è stata ancora mantenuta ci piace piuttosto tacere e lavorare in silenzio.

Questo mobile paesano del Salietti ci ricorda il tanto ammirato tipo romagnolo dell'Emiliani che ebbe tante critiche e tante lodi incondizionate alla Regionale di Forlì del '21. La credenza ad alzata per deporvi a mostra le stoviglie, reca nella decorazione a tinta verde predominante un motivo derivato dalla policromia dei nostri barrocci. Così il tavolo che à atteggiamenti casalinghi nostrani. Le stoviglie di Visani di Forlì in nero brillante e in verde danno una simpatica tonalità nostrana al piccolo ambiente.

Mobili di superbo stile si ammirano in una saletta contigua di un romagnolo di cui la *Piè* si è occupata re-

centemente e di cui si rimpiange ancora la perdita immatura. Di Ettore Zaccari, che nel catalogo della Mostra passa per milanese, rinomata com'era, e com'è tuttavia a Milano la sua « Bottega d'Arte ». I lettori ricorderanno quel magnifico leggìo per la poderosa edizione dantesca di Amos Nattini e quelle casse cesellate con tanto amore e con tanta eleganza. Motivi bizantini e motivi originali con stilizzazioni a volte sovrabbondanti di cipressi si ammirano in due sale riservate all'arte di questo nostro popolano che recò da Cesena alla metropoli Lombarda tutto il suo magnifico fervore. Vi sono delle elegantissime poltroncine che paiono studiate in San Vitale e certe sculture sui trofei delle credenze che fanno pensare alle raggere sulle teste sante dei mosaici.

Belle nella loro disinvolta semplicità le stoviglie di Bubani nella sala della mensa, non opportunamente poggiate sui lini della casa Frette. I capaci beccali dal simpatico blu violento li avremmo voluti, assieme ai piatti di Visani, alle ceramiche della « Faïence », e della R. Scuola accanto ai ferri di Matteucci in un'unica sala data alla Romagna. Lo ricordino i volenterosi della Federazione Romagnola degli Amici dell'Arte per la seconda biennale monzese nel 1925!

Spaldo



DIAVOLI, DIAVOLESSE E DIAVOLERIE NELLA TRADIZIONE POPOLARE ROMAGNOLA

II — ALLA NOCE DI BENEVENTO

Continuazione e fine - vedi numero precedente)



Il gobbo alla *Noce di Benevento*. Uno dei miti che si ricollega alla tradizione dalla *Noce di Benevento*, è quello del gobbo alla *Noce*.

Noi lo diamo quale ci avvenne di apprendere dalla bocca della nostra vecchina romagnola.

C'era dunque una volta, nei tempi antichi, in un paesello, detto S. Potito, (frazione di Lugo di Romagna) un povero vecchietto tutto arrampito e gobbo, che viveva coltivando un po' di suo terreno, con una moglie ch'era la più brutta e mal impastata femmina che veder si potesse: onde in paese correvano di male nuove: non ella fosse stregata: ed i monelli al marito davano perciò la *soia*, per cui egli si conduceva tutto scorribbato e scontento.

Ora gli avvenne che una notte — era caldo e l'afa grande — al gobbo accadde di dover andare per suo bisogno. Si alzò, e così, mezzo in camicia, uscì sull'aja, e s'accovacciò sotto un vecchio oimo.

E così stando sentiva passare sopra la sua testa improvvisi raffiche, che destavano paurosamente tutte le foglie: poi tutto ritornava in un silenzio di morte!

Ah! un aziment! disse il gobbetto impaurito, *cs'èl pu 'sta roba?*

Si sbrigliò dunque del meglio, e ciampicando ai studiò di rientrare in casa. Come fu vicino al cancelletto — che un tempo le case di campagna, invece di porta, avevano un semplice cancello a saliscendi. — S'accorse che poggiata al muro v'era la scopa.

Ah! cia Mingona! (bisogna sapere che la moglie la chiamavano la *Mingona di Prè*, la Menicon dei prati) disse egli; prese la scopa e così sopra pensiero e ancor distrutto dalla paura presa per quelle strane raffiche, volendola portare in casa, la cavalcò.

Che ti dico! via! via! via! via! via! hiiss! fu per aria. Il poveretto che in vita sua non si era mai trovato a un simile gioco, si raccomandava a S. Potito: *Ah! e' mi Sampulì!* *ah! e' mi Sampulì!* promettendogli, se lo scampava da quello scherzo, un candellotto da due soldi tutti i santi sabbatì che Dio avesse messo in terra.

E il poveretto stava tutto rattappito col naso schiacciato contro il manico sporco di quella razza di scopa.

Via! via! via! via! finchè arrivò alla *Noce di Benevento*, che non gli parse vero di trovarsi finalmente coi piedi per terra e tutto intero.

Ma guardando attorno egli erodette or si morire di paura.

Jeso e' mi Signor!

Tutta la grande piana, in mezzo a cui si alzava un'immensa noce, era piena zeppa di vecchie e gatti e gufi e pipistrelli, e serpi, e rospi enormi: illuminati da strane fiamme aeree che ora apparivano ed ora sparivano.

E le vecchie erano grifagne, sciancate e bruttissime: più brutte della sua *Mingona*, tutto dire! Egli cominciò a gemer basso: *Oh! e' mi Sampulì! oh! e' mi Sampulì!* ed essendosi voltato vidde un tronco d'albero buco: non disse ne ai ne bai, e vi si nascose dentro: e guardò.

Ora le streghe stavano attorno ad una grande caldaia, che pareva un calderone da bucatto, e vi mestavano col manico delle loro scope, mentre altre, tutte sciamannate, ballonzavano oscenamente intorno, ululando un lor canto strano.

Oh! che dismi! (stupide) disse fra sè il gobbetto. Mo lui cominciava a pigliarci spago a quelle storie, ed a quei balli: così strambi, così strambi, così strambi, così strambi che a un certo momento a lui scappò uno scompigliamento di risa.

Tutte le fiamme si pensero: fu un silenzio profondo.

Dona! disse il gobbetto, *adès sè ch'a j sém!* Si udì una voce stridula di vecchia sdentata: qui c'è un uomo!

Figuratevi il gobbetto di S. Potito!

Tutte le streghe accesero i loro lumini (che portano sempre la notte) e si misero a cercare in silenzio.

Non si udiva che il loro rauco respiro.

E vennero al tronco dove il gobbetto, per quanto fosse piccolo, si era fatto più piccolo ancora!

Lo trascirono fuori urlando.

E lo portarono alla grande caldaia, che s'era tutta riaccesa.

Boia dia manèla! balzuzì il poveretto, *u j mancheva propi la galèna!*

E si tenne bell'e lessato!

Ma la capa di quelle streghe, ch'era losca e più brutta del peccato, gli domandò come mai si trovava in quel luogo, a quell'ora e così in *pataiuda* (camicia). Il gobbetto, un po' rinfraunchito, raccontò quel che gli era successo, e come stando nel cavo del tronco non s'era potuto tenere dal dare in una sbaccarata vedendo ballare a quel modo: e che egli era un ballerino ricercato a tutte le sfogliature e che sapeva ballare, come un fuso, la manfrina, il manfrinone, la giga, la galletta, il ballo d'oro, la lavandaia, morto Sansone, la civetta, la carmagnola, la tagliarda, il trescone ecc., e che

da giovane aveva fatto immattire tutte le belle di Bagnacavallo, ballando.

Vediamo dunque, vocarono le streghe in fassetto. Il gobbetto di S. Potito si mise allora a ballare i più arrabbiati balli di questo mondo: e così rattirappito e gobbo e in *pataiula*, come gli era, fece tanto divertire tutte quelle streghe che decisero di non farlo più lesso; non solo ma gli fecero un mondo e mezzo di feste, poi presa una sega di burro gli segarono la gobba: come dire un *amcu*. Lo rimisero a cavalcioni della scopa fatale e l'accommiatarono col diavolo.

E via! via! via! via! in un *fat* fu a casa sua ch'era ancora seuro. Entrò: trovò la *Mengoua* che stava già ronfando e spetizzando a baionetta in canna.

S'addormì anche lui; e la mattina subito fu in paese a farsi veder così senza più gobba.

A S. Potito credevano di sognare!

C'era nel paese un altro gobbo, un buono a niente: si mise torno al nostro ometto e tanto fece e tanto disse e tanto disse e tanto fece, che gli carpi il secreto.

L'anno di poi si fece prestare la famosa scopa e fu alla *Noce di Esnevento*.

Gli successi a lui come al marito della *Mengoua* dei Prati, ma poi egli si diportò così male, e ballò così da sgraziato che le streghe irritate lo conciarono in modo da non lasciargli osso attorno che ben gli volesse e presa la gobba del primo gobbetto, ch'era rimasta accolta alla *Noce*, gli l'appiccicarono, per davanti.

Ond'egli se ne tornò a S. Potito con due gobbe, e si restò col danno e colle beffe.

La *folia-folanda* romagnola ha riscontri in Bretagna, in Germania, in Russia.

Ma il più strano è il trovarvi riscontro presso i popoli del Giappone: benchè nella leggenda asiatica si parli di natta anzichè di gobba e l'ambiente sia mordacemente modernizzato.

Ecco quale rilevasti da una raccolta di novelle giapponesi « *Japanese Fairy Tales*. Tokyo, Kobensche, 1888 ». Citiamo la traduzione italiana riportata dalla *Rassegna di lett. pop. e dialettale* (Anno I, n. 2-3, 1890).

« C'era una volta un uomo il quale aveva una grossa natta nella parte sinistra del viso. Un giorno egli andò a tagliar legna sulla montagna, ma cominciò a piovere dirottamente, sicchè riconosciuta l'impossibilità di ritornarsene a casa, pieno di paura, si rifugiò nel cavo di un vecchio albero. Mentre stava colà tutto rincantucciato e senza poter chiudere un occhio, udì a distanza il suono confuso di molte voci che gradatamente si avvicinavano al luogo dove egli si trovava. Il vecchio disse fra sè: è strano io credevo di essere solo nella montagna ed invece sento le voci di molte genti. Facendosi coraggio guardò all'interno e vidde una folla di esseri dall'aspetto strano. Alcuni di essi erano rossi e vestivano panni verdi: altri erano neri e vestivano panni rossi. Alcuni avevano un solo occhio, altri non avevano bocca: era veramente impossibile descrivere i loro aspetti vari. Essi accosero un fuoco,

il quale mandava un calore intenso: sedettero in due file incrociate e cominciarono a ber vino ed a far feste come fossero stati esseri umani. Feceero circolare la tazza di vino a più riprese, finchè molti si ubbriacarono.

« Uno dei diavoli, il più giovane, sorse e cominciò a cantare un'allegra canzone e a danzare. Alcuni altri seguirono il suo esempio ballando, a cagione del vino bevuto, bene o male. Ad un tratto uno dei diavoli esclamò: noi siamo stati molto allegri stanotte, ma desidererei vedere qualcosa di nuovo. Allora il vecchio, riavutosi dal suo timore, e volendo anch'egli danzare pensò: accadde quel che vuole, se muoio avrò danzato una volta di più! Strisciò fuori del tronco dell'albero e col berretto calato sul naso, e l'ascia sospesa alla cintura, cominciò a danzare. I diavoli saltarono in piedi, gridando: che è ciò? »

« Ma il vecchio s'avanzava, retrocedeva, s'alzava, s'abbassava, atteggiandosi in mille modi, tanto che i diavoli ne risero, e si godevano lo spettacolo dicendo: come danza bene il vecchio! Voi dovete venire sempre in questo nostro ritrovo per divertirvi. Per timore però che voi non veniate dovete darci quel pegno che noi vogliamo. I diavoli si consultarono insieme e convenendo che la natta, che egli aveva sulla faccia, era un segno di felicità, quella cioè che il vecchio apprezzava di più, gli la richiesero. Ma il vecchio rispose: io ebbi questa natta molti anni fa e non voglio lasciarla senza una buona ragione: posso darvi bensì un occhio od il naso se lo desiderate. Però i diavoli afferrarono la natta e gli la tolsero senza dolore alcuno, conservandola come pegno del ritorno.

« In quel punto il giorno cominciò a spuntare e i diavoli si dileguarono.

« Il vecchio si palpò la faccia e la trovò liscia e senza che vi fosse rimasto alcun segno dell'avventura notturna. Per quel giorno non pensò a tagliar legna e s'incamminò verso casa. La moglie vedendolo, esclamò: che cosa v'è successo? Il vecchio le narrò l'accaduto. Tra i vicini v'era un vecchio che aveva una natta sul lato destro della faccia. Udendo il modo onde il vecchio erasi liberato da quell'incomoda protuberanza, deliberò di sperimentare lo stesso piano per liberarsi dalla sua. Andò sul luogo, s'introdusse nel cavo dell'albero, attendendo che i diavoli venissero. Essi vennero al solito, e nello stesso ordine della sera precedente. Il vecchio tremante di paura scivolò fuori dell'albero e i diavoli gli diedero il bevenuto, dicendo fra loro: il vecchio è venuto, vedremo ora come balla. Questo vecchio però era un po' zoppo e non ballava così bene come l'altro. Perciò i diavoli esclamarono: voi ballate malissimo, e andate di male in peggio! noi vi ridaremo la natta che vi prendemmo come pegno. Dopo di che uno dei diavoli prese la natta e l'attaccò sul lato sinistro del viso del vecchio, il quale tornò a casa con due natte in luogo di una! »

Il Casquin che confrontò colla tradizione bretone un'eguale leggenda giapponese, pub-

blicata dal Mitford, risalì alle origini dello strassissimo mito e ne trovò la fonte in un ciclo vedico.

Ma non è qui il luogo di vagliare l'analisi etnologica del Casquin, poichè nostro compito era di brevemente illustrare la credenza popolare della *Cavalcata Notturna* e del *Congresso delle streghe alla Noce di Benevento*, e le leggende che fiorirono attorno a tale tradizione.

Un punto oscuro resta nella nostra illustrazione.

Quando e perchè al mito della *Cavalcata Notturna delle streghe* la tradizione demica assegna per luogo d'adunata la piana che sorge attorno alla *Noce di Benevento*?

La risposta ad altri più eruditi di noi.

Trento, luglio del 1923.

Nino Massaroli

NOTIZIARIO

Per un errore del proto nel fascicolo scorso, è stata omessa la vera dedica che Antonio Beltramelli è messo in testa al suo ultimo volume « *L'Uomo Nuovo* ». La trascriviamo qui: « *Voglio dedicato questo libro a Aldo Spallicci, a Ballila Pratella, a Marino Moretti, e Francesco Nomi, a Domenico Rombelli, a Luigi Emiliani, a Francesco Saporì, a Giuseppe Ugonia e a tutti gli uomini e i giovani della mia terra che lavorano ed ardono, nella fede di illuminare l'anima umana e di risollevarla in una più grande visione di arte e di vita.* »

Di « Bionda Foschi » opera del mastro Augusto Gimelli e libretto di Giuseppe Pecci, ha avuto luogo una parziale audizione a Fano nel salone della contessa Bracci Tomasini e alla presenza di illustri personalità del campo musicale, quali il commendator Nicola d'Atri, il commendator Clausetti della Casa Ricordi, il maestro Agostini direttore del Liceo Musicale di Venezia, il tenore commendator Bonci.

Il giudizio dei competenti, assicura il *Gazzettino* di Pesaro, è stato favorevolissimo per il musicista e per il librettista.

Sui Canti Romagnoli scrive Giuseppe Lega nella *Nazione della Sera* del 12 agosto u. s.

Il falchetto è il titolo di un'allegria storiella di Romagna che narra Giannino Omero Gallo nel n. 33 dell'*Illustrazione del Popolo*.

Pietro Zangheri di Forlì pubblica con quello zelo scientifico che lo distingue una dotta memoria sulla *Fauna di Romagna*. (Estratto dalle *Memorie della Società Entomologica Italiana*, volume secondo, 21 marzo 1923).

Di « Pascoli nell'avvenire » scrive nel fascicolo di *Aurea Parua*, Francesco Morabito. A proposito del primo sonetto del *colloquio* di « Myricae », commenta ben a ragione l'autore che « il ritmo è nei Pascoli così connaturato alle intimità delle impressioni, così seguace al sentimento da conferire alle più umili e abbandonate parole un prodigioso rilievo ».

Di Renato Serra parla Italo Zanatin nel fascicolo di luglio del *Concilio*, a proposito degli « scritti inediti » pubblicati dalla *Voce di Firenze*.

Sulla seconda mostra regionale d'Arte a Cesena, scrive sull'*Avvenire d'Italia* del 30 agosto Arrigo Pozzi riproducendo l'autoritratto di Giordano Severi e le « paranze in porto » di Alessandro Baglioli.

Un giudizio molto lusinghiero sulla « Pié » esprime nel numero del 28 agosto il giornale

Il Carattere che si pubblica a Sarno. « Riceviamo da tre mesi — scrive il confratello — il cambio da questa rivista, magnifica per articoli di Arte e letteratura romagnola e per illustrazioni belle e ottimamente eseguite. Non tutti possono goderne la lettura quanto noi antichi ammiratori di Romagna, i quali passammo giorni indimenticabili a Bologna, a Ravenna, a Cervia, Cesena, Cesenatico e respirammo le aure balsamiche delle pinete.

Ma se non a tutti potrà tanto interessare questa bella rivista quanto a noi, tutti gli studiosi ed amanti di buone letture vi troverebbero e l'utile e il dolce ».

Ricambiamo con fraternità romagnola gli auguri al cordialissimo confratello, lieti che la nostra onesta fatica trovi anche fuor di qui ammiratori fervidi e leali.

Passeggiate in Romagna intitolata sul *Popolo d'Italia* del 21 agosto e seguenti Francesco Ciarlantini alcune impressioni di viaggio fra noi.

Di Gino Ravaoli nella parigina *Revue Moderne des Arts et de la Vie* del 15 agosto scrive Clemente Morro con parole di fervida simpatia per la sua opera pittorica originale e vigorosa.

Il senatore Clemente Caldesi, già deputato della natia Faenza, è morto il 3 agosto u. s.

Di un sepolcro e abitato del primo periodo del ferro scoperti a Verucchio dà notizia Ugo Rellini Nel primo fascicolo del *Bollettino di Paleontologia Italiana* diretto dal senatore Luigi Pigorini, uscito (dopo cinque anni di sospensione) in questi giorni.

La Pinacoteca di Rimini sarà fra non molto aperta al pubblico. Vi si sta ordinando la nuova Galleria di quadri e arazzi e riordinando il Museo Archeologico.

Di Giovanni Guerrini e la sua scuola nella *Rassegna d'Arte Antica e Moderna* diretta da Corrado Ricci, scrive parole di plauso Francesco Saporì. « Ecco un artista — dice Saporì — sincero, operoso, equilibrato, che merita l'ammirazione della critica, anche dove questa sappia e voglia enumerare i difetti insieme ai pregi. Ma il suo più grande titolo di lode, oggi, è l'aver creato una Scuola, la quale gli dà veramente diritto a chiamarsi maestro ».

« **La Fiaccola del Fumaiolo** » è il « giornale italianissimo, d'iniziativa e di battaglia », che stampa a S. Pier in Bagno, Orazio Spighi.

ZIRVIA

E s'a j artóran a vent' enn indrì
 E a stagh da scolt e a guèrd,
 A ssent cantèr e' sangv in gran argí,
 Ch'a sò incora un bastèrd.

E am veggh in bicicleta, int l'èria nòva
 D'una prema mafena
 Quant ch'am toi só da Santa Marí Nòva
 Par avnfr a marena,

E par la calartina drì de foss
 Culo de zfl lavè
 U jè i fiùr di radecc ch'im ven adòss
 Incora spalanché.

Pu e' vent dla lèrga che camena arièl
 Tra fiurìd a 'd spagnèr,
 Pu la stré senza seva, e' ris, e' sèl,
 E e' gran rispfr de mèr.

Zirvia; al burcèli cverfì 'd pigulon
 E la reda d'na blanza
 Ch'la insogna pr'e' canèl una stason
 D'una gran abundanza.

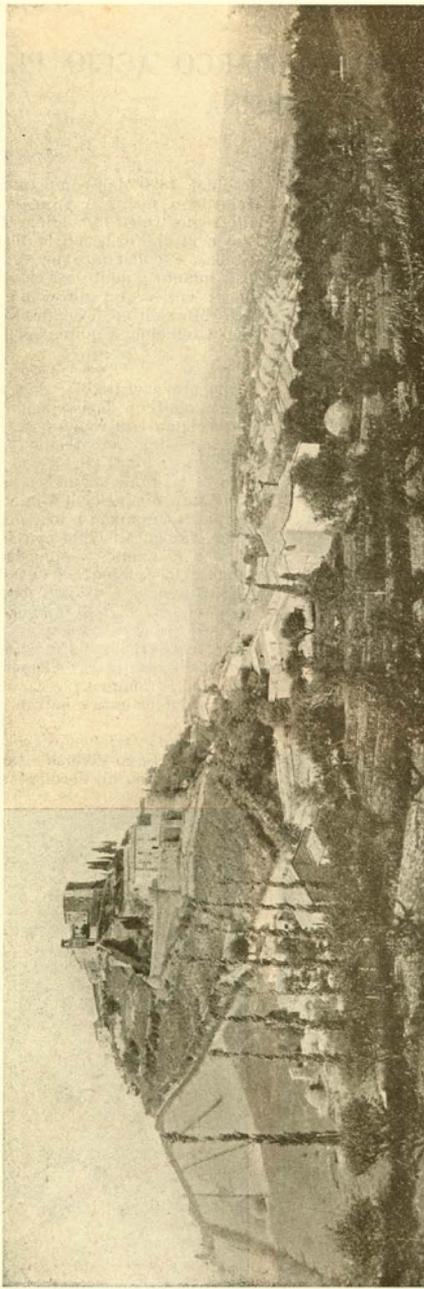
Dal banchett a 'd fis-cfn pina la piazza
 Cun zénta a 'd toft al tèrr,
 E una bèla funtana a quatar brazza
 Cun l'aqua ch'la sa 'd fèr.

La tómbula a palazz da cavé incú
 E int e' balcon un nómár,
 Drì a la pscarì de fun 'd brasul, e pu
 Una gran meda 'd cómar.

E e' vialón cun e' vent in élt che canta
 Che conla al foi e i nid,
 E dissèt énn chi passa e ch'iss n'in vanta
 E in chèv e' mèr che rid.

Aldo Spallicci

Zirvia, Cervia — s'a j artoran, se ritorno — a stagh da scolt, sto in ascolto — e' sangv, il sangue — argí, energia — un bastèrd, un ragazzo — am veggh, mi vedo — int l'èria, nell'aria — ch'am toi só, che mi porto (mi prendo su) — Santa Marí Nòva, Santa Maria Nova (frazione della campagna bertinorese) — calartina, callaia, sentierino — de zfl lavè, del cielo lavato — u jè i fiùr di radecc, c'è i fiori di radichio — ch'im ven, che mi vengono — incora, ancora — pu, poi — dla lèrga, della larga — arièl, regale — fiurìd, fiorite — a 'd spagnèr, di spagnare (d'erba spagna) — seva, siepe — è ris, il riso — è sèl, il sale — mèr, mare — al burcèli cverfì 'd pigulon, le burchielle coperte di pegolone (di catrame) — la reda d'na blanza, la rete (da pesca) d'una bilancia — pr'e' canèl, lungo il canale — fis-cfn, fischietti — pina, piena — zénta u 'd toft al tèrr, gente di tutte le terre — fèr, ferro — incú (ancuo) oggi — int e', nel — nómár, numero — élt, alto — conla, culla — al foi, le foglie — dissèt énn, diciassette anni — ch'iss n'in vanta, se ne vantano — in chèv, in cavo (laggiù).



PROFILI DI ROMAGNA

Davvero aereo questo Bertinoro cui danno ala il fremere dei pioppi e spirito eccelso le guglie dei cipressi. Ed oltre le case ed oltre le ville la sterminata pianura che si confonde col mare nell'azzurro. E dall'alto è l'azzurro che fascia, e dal basso è l'azzurro che veste.

UNA VISITA AL MUSEO MARCO ACCIO PLAUTO DI SARSINA

• Grande, ricca possente e bellicosa,
Io l'Umbria resi con disturbo impero
E la mia fama u di suonò gloriosa.
• Da gli algosi recessi il capo altero
Ergea il mito Sapi e in esso io mi specchio
Terribile squassando asta e cimiero ..



osì cantò la grandezza della sua *Sarsina* il defunto venerando prof. *Alessandro Santucci*, la cui memoria si è spenta troppo presto nell'anima de' suoi concittadini; e così sempre la ricordo io, modesto figliolo, questa mia piccola patria, la ridente terra romagnola, la culla del principe dei commediografi latini: *M. A. Plauto*; questa terra, questa minuscola città dina che fu un tempo opulenta città, e tale antica grandezza sempre vanta da uguagliare quelle di Ravenna e di Roma.

Ma ora tutto è sepolto nel silenzio dei secoli e l'ingrato oblio del tempo ha cancellata quasi totalmente una gloria che fu.

Unico ricordo della passata grandezza, è un microscopico Museo, posto in una sala a pianterreno del Palazzo secolastico di Sarsina, fondato

sino dal 1890 dal compianto insigne archeologo forlivese professor *Santarelli* regio ispettore agli scavi della Provincia di Forlì, con la diligente assistenza e collaborazione di due modesti quanto volenterosi cittadini sarsinati: Pex segretario comunale *Goffredo Macrelli* ed il segretario di Sorbano *Guglielmo Ugolini*.

Una breve visita.

Entriamo con devota commozione a abbracciamo con rapido sguardo tutte la maestà del sacro tempio.

Quanta grandezza in picciolletto luogo! Tutta la gloria di un passato, tutta la bellezza di una civiltà imperiale qui fra questi frammenti di colonne e di statue, fra questi cippi con iscrizioni latine che stanno a dimostrare l'importanza di Sarsina nell'antichità.

Nella fugace e sia pur confusa rassegna che facciamo ora accenniamo alle cose principali.

Il Museo si divide in tanti piccoli scompartimenti ove sono collocate lapidi, cippi, frammenti etc. secondo la speciale importanza e natura, come appresso:

Primo scompartimento. Epigrafi sacre e votive. — Sono diverse basi superbe di marmo rosso di Verona, consacrate

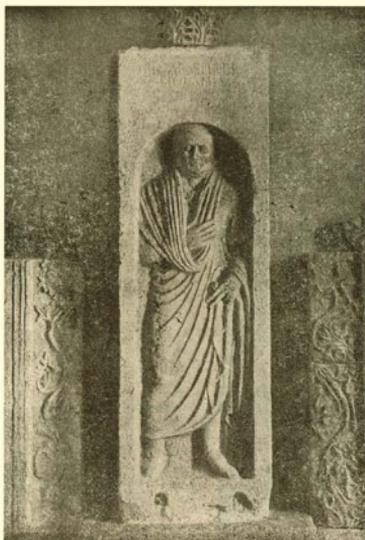


Fig. 1

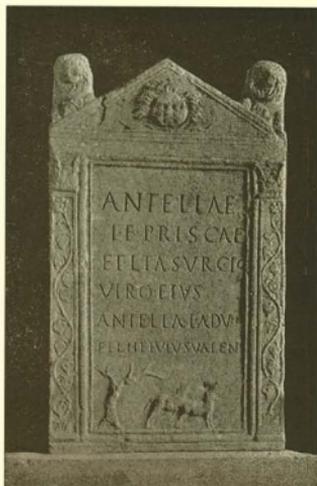
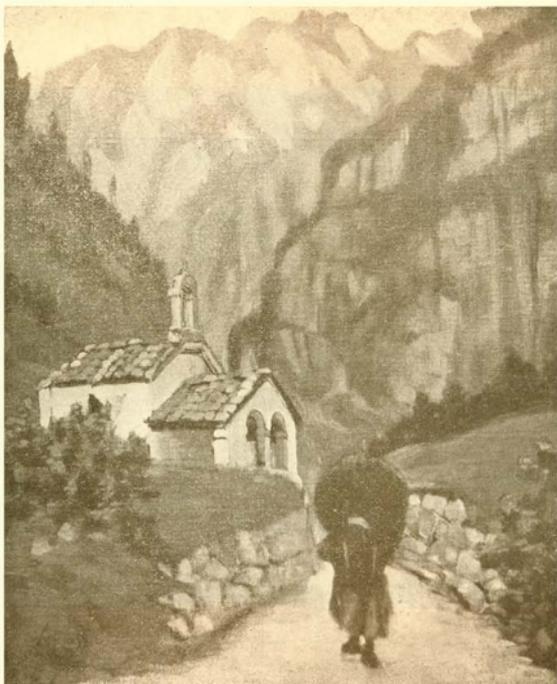


Fig. 2

(Continua a pag. 182)



P. Rossi

Nella Val Raicolana (Pontebba)

PIO ROSSI nato un trentennio fa a Forlì, e trasferitosi da qualche anno a Pordenone, è una vecchia conoscenza dei lettori dei fogli romagnoli. Chi non ricorda di lui la testata del *Plaustro* così indovinata lungo il viale festante dei pioppi? Questo appassionato illustratore d'ogni scorcio caratteristico della nostra terra, è stato davvero in onesta umiltà un autodidatta. Il suo disegno fine, talvolta persino soverchiamente scrupoloso, è stato il fedele compagno di tutti i nostri articoli, à rallegrato di *colore locale* la pagina in calce coll'eleganza del *finalino*.

Aleuni àn voluto definirlo un *leghiano* ma a noi sembra solo e nulla più che Pio Rossi. Il suo stato di servizio è il seguente: Forlì 1907-1914 (prem. con medaglia d'oro) 1921. Faenza 1908-1911. Reggio Emilia 1919. Bologna 1920. Venezia (palazzo Pesaro 1921). Pordenone 1921-22-23. Treviso 1921. Udine 1921. Allestisce una mostra personale a Trieste e lavora per la Biennale Faentina.

Dalle prode e dai greti dei fiumi forlivesi ha trasportato ora la sua tavolozza sulle Alpi e le sue mostre personali a Pordenone sono state dei veri successi. Questo è un saggio delle sue *impressioni*. Al buon lavoratore l'augurio sincero della vittoria.



P. Rossi

Testata del periodico « Il Plaustro »



P. Rossi

Piazzetta S. Pietro a Cordenons

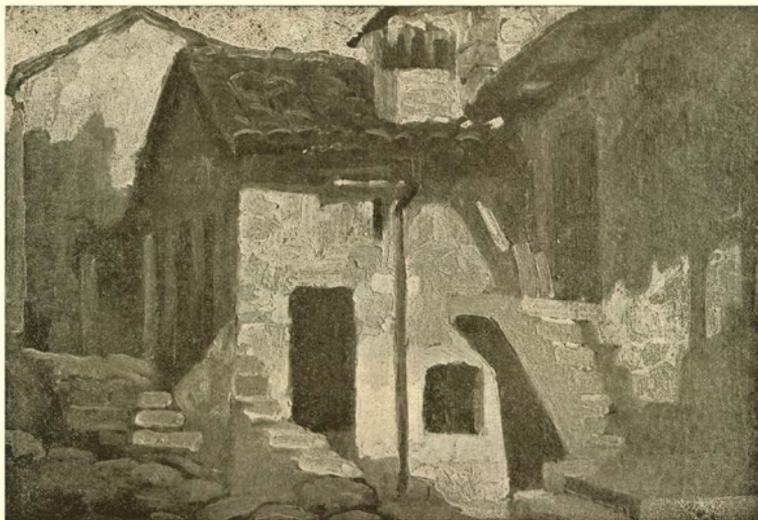
(Proprietà avv. Pisenti, Prefetto del Friuli)



P. Rossi

Novembre

(Prop. cav. Cosarini, Pordenone)



P. Rossi

Casette friulane (olio)



Idillio settecentesco

(Prop. o.te Guerrini-Zoppola)



P. Rossi

Ultimi raggi

(Prop. De Carli, Pordenone)



Fig. 3

a Giove, a Minerva, ad Apollo, agli Dei pubblici etc. con avanzi di epigrafi come questi :

MINERVAE
SACR
C. C. S.

DEIS. PVBLICIS
SACRVM
C. CAESIUS . SABINVS



Fig. 4

IOVI O. M.
SACRUM
C. C. S.

APOLLINI
SACR
C. C. S.

Sparsi qua e là, sopra e fra le varie lapidi trovansi parecchi avanzi di pavimenti, di capitelli, cornici e basamenti — fra questi è degno di nota un avanzo di bassorilievo, con la sola parte inferiore di un'aquila e i piedi di Giove con l'epigrafe :



Fig. 5



Fig. 6

.....
 FVFICIA L. L. THYMELE
 V . S . L . M .

Secondo scompartimento. Monumenti ed onorarie. — Le molte lapidi e i diversi cippi onorari valgono per sè soli a rendere più gloriosa l'antica grandezza di Sarsina.

Fra le tante lapidi v'è un frammento marmoreo d' Istria con l'epigrafe:

DIVAE
 FAVSTINAE
 AUG
 IMP. CAESAR
 T. AELT. HADRIA
 NI . ANTONINI
 AUG. PII . P. P.

Fra i diversi cippi ve n'è uno, spezzato nel mezzo, con questo avanzo di epigrafe:

L. APPAEO . L. F.
 PVP
 PVDENTI . P. P.
 TRIB. COH. XII
 VRB. ET . X. PRAET
 FLAMINI . FLA
 PATRON
 PLEBS. VR.

E fra gli architravi è notevole quello di marmo con l'iscrizione:

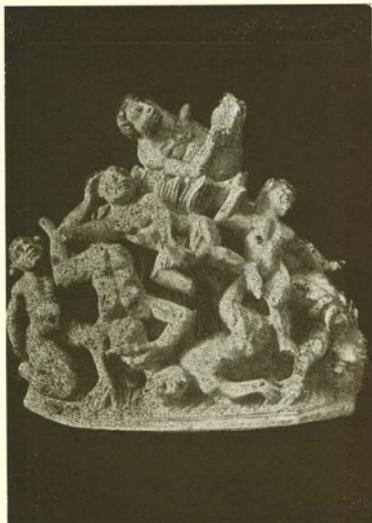


Fig. 7

M. ET . PODIUM . P. S.

e un frammento di tavoletta di marmo bianco con l'epigrafe pure interrotta:

... VAE . CAERAR
 ... X . TRIBVNIC . POTES ...

In una grande lapide di marino si legge nitidamente:

SEX . TETTIO
 SEX . F . PUP
 MONTANO
 CAESIO . SABINO
 EQVO . PUBLICO
 AED . PONTIFICI
 FLAMINI . TRAIAXAE
 PATRONO . MVN
 PLEBS . VRBAN
 H § R § I § R

Anche qui sparsi fra le lapidi e i cippi sono infissi alcuni frammenti di mani, di braccia, di coscia di cavallo, un piccolo busto e una testa di giovinetto, tutti di marmo bianco ordinario.

Terzo scompartimento. Sepolcrali. — Ve ne sono delle stupende che perpetuano la memoria anche di uomini e donne, portanti nei nomi greci, l'impronta della schiavitù, e che divennero liberi per merito o per la grazia dei padroni, ed i marmi sono finemente lavorati e grandiosi.



Fig. 8

Fra queste primeggia, nel centro della sala, alla parete di fronte alla entrata, un grande marmo istriano nel quale è scolpita a mezzorilievo e come dentro una nicchia, la figura in piedi di un personaggio imberbe, con anello nel mignolo della sinistra, che sostiene un lembo della toga fluente sino ai piedi calcateati.

Sopra l'arco della nicchia si legge:

L. CAESELLI . L. L
DIOPANIS

e rappresenta il liberto Cesellio. (Fig. 1).

Altre basi di lapidi in marmo istriano e frammenti di cornici, e piedestalli di colonnette su cui posano dei capitelli (uno di questi sostiene un elegante mortaio di marmo), altri frammenti di lapidi, in pietra calcarea, con avanzi di epigrafi, fanno molto importante, specie per gli studiosi di antichità, questo scompartimento.

Una delle tante lapidi meglio conservata è questa che consiste in un bel cippo di marmo, come si vede alla figura, con cornice, con testa di Medusa e teste di leoni e arieti, con un albero, ariete saltellante e una pecora. (Fig. 2).

Allineate a destra sono quattro tavole tutte di marmo a forma di prisma rettangolare.

La prima presenta qualche traccia di scritto quasi indecifrabile, ed è di una grande rarità e di valore incalcolabile, la seconda ha solo un piccolo

avanzo di epigrafe, la terza presenta nella parte posteriore un cavallo e sul davanti una epigrafe intatta, nella quarta si leggono due iscrizioni, una sul davanti e l'altra sul lato sinistro:

(Sul lato sinistro)

CAPVT. EX TESTAMENTO
CAETRANIAE . SEVERINAE
COLLEGIS . DENDROPHO
RORVM . FABRVM . CENTO
NARIORVM . MVNIC. SASSI
HS SENAMILIA . N . DARI-
VOLO . FIDEIQ VESTRAE . COL
LEGIALI COMMITTO VTI
EX REDITV . HS QUATERN. M
N. OMNIBUS ANNIS PRB
IOV. IVN . DIE . NATALIS
VOBIS . DIVIDATVR. EI
EX REDITV . HS. BINVM
MILLIUM. N. MANES.
MEOS . COLATIS . HOC.
VI . ITA . FACIATIS . FIDEI
VESTRAE . COMMITTO

(Sul davanti)

D M
CETRANIAE
P. F. SEVERINAE
SACERDOTI
DIVAE . MARCIAN
T. BAEBIVS . GEMELLI
NVS . AVGVST
CONIVGI . SANCTISS

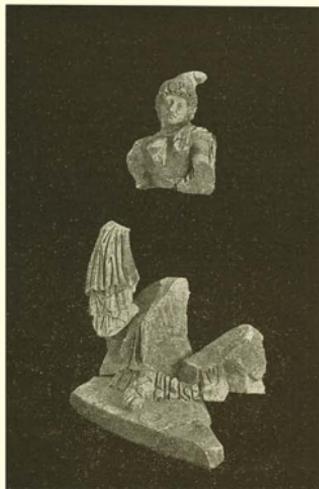


Fig. 9



Fig. 10

Nel lato destro scorgesi una donna velata, con un cesto accanto ai piedi.

Su alcune di dette tavole trovansi collocati dei capitelli di squisita fattura, di stile tra il corintio e il composito (romano), come questo. (*Fig. 3*).

Allineate a sinistra altre due tavole o cippli, a forma pure di prisma rettangolare.

La prima rappresenta un cippo di marmo convesso, a foggia di guanciale, con breve epigrafe:

MYRCIA
EVCVMENE

e la seconda è una base di marmo, con epigrafe:

D . M
MARCANAЕ
C . F . VERAЕ
T . CAESIVS
LYSIMACHVS
CONIVGI . SANCTISSIME
ET . SIBI VIVOS POSVIT

VER TIBI CONTRIBVAT . SUA . MVNER
FLORE GRATA . ET TIBI GRATA
COMIS NVTET AESTIVA VOLVPTAS

REDDAT ET AVTVMENS . BACCHI
TIBI MVNERA SEMPER . AC LEVE
HIBERNI TEMPVS TELLVRE DICETVR

e su cui è posta un'urna cineraria che rappresenta il congedo di due coniugi.

Nel mezzo della sala sono state costrutte due colonnette e sopra l'arco che sovrasta sono infissi numerosi frammenti di lapidi.

Sparsi qua e là per la sala trovano posto diversi avanzi di pavimenti a mosaico, il cui migliore esemplare non trovasi che in fotografia nel Musco, perchè, rinvenuto nel secolo scorso a Sarsina, venne trasportato intatto a Roma, dove da tempo adorna la sontuosa villa Torlonia, e raffigura una riunione di sette filosofi greci. (*Fig. 4*).

Nelle pareti a sinistra dell'entrata è una grande vetrina divisa in cinque scompartimenti, ove trovano posto una infinità di cimelii con circa quattrocento monete, alcune consolari d'argento, le più imperiali e di bronzo. Vi si leggono i nomi dei Consoli Gneo Pompeo, Flaminio, Fabio Pittore, Giu-

nio Pera, degli Imperatori Cesare Ottaviano, Nerone, Vespasiano, Tito, Valentiniano, e di un' Onoria, sorella di Valentiniano III. Ed ecco un vaso (*oinockoe*) di mirabile fattura greca — un avanzo d'elmo di bronzo, frammenti di anfore, vasi di terra cotta a diverse foggie, alcuni dei quali anche dipinti, vasi di bronzo, vasi lacrimari, un busto di donna (*fig. 5*) una testa di cavallo in marmo bianco ordinario (*fig. 6*) una conchiglia, una piede che alla struttura si ritiene di bue e che per il peso sproporzionato al suo volume non si sa di quale materia possa essere composto; — un artistico gruppo di satiri, in porfido. (*fig. 7*) e moltissimi avanzi di piatti, anfore, lampade, piccoli oggetti di bronzo, come chiavi, aste di lancette, grappette, anfe, campanelli, e diversi monili, braccialetti ed oggetti di uso femminile, e numerosissimi frammenti di marmo che ne rappresentano le più belle e svariate specie, cominciando dal verde antico, passando ai multicolori e giungendo sino al più bianco.

* *

Tale in rapida e affrettata rassegna il Museo archeologico di Sarsina dedicato al più illustre de' suoi figli antichi, a Marco Accio Plauto, piccolo tempio quasi sconosciuto ai più, ma che racchiude nella sua modesta esistenza tanta grandezza di gloria di una antichissima città, quale fu Sarsina, che rivive ogni tanto di questo suo passato, quando si presenta l'occasione di ricercare e scavare nelle viscere della sua terra.

Proprio in questi giorni, procedendosi ad alcuni scavi, si sono rinvenute fondamenta di abitazioni antiche, pavimenti di mosaico di squisita fattura e ben conservati, o due statue in pezzi ma ricostruite, come si vede alle figure seguenti. (*Fig. 8, 9 e 10*).

Dagli studiosi di archeologia ancora non si è potuto decifrare cosa effettivamente rappresentino, ma sono statue che per la loro meravigliosa composizione e struttura s'avvicinano all'arte greca.

Un interessamento da parte del Governo e l'intervento della Direzione delle Belle Arti, potranno recare un giusto e doveroso riconoscimento ad una antica grandezza troppo dimenticata: e il nome di Sarsina sarà più conosciuto per la gloria del suo passato.

Luglio 1923.

Pio Macrelli

VERSEGGIATORI DIALETTALI ROMAGNOLI

DOMENICO BOTTI DI BAGNACAVALLLO

È autore di una « Creazione del mondo » (1) in dialetto bagnacavallese.

L'ortografia assai strana rende ardua la lettura e l'interpretazione del poemetto che è stato pubblicato nel 1889.

Sono pennellate alla brava che non mancano di un certo colore.

Nel Caos Iddio pensa al Cosmos.

Fra « tot ste sgumbej », pensa,
A voi avdè s'us pò cavàè quel d'mej » (2)

Chiama il lampo (e' strelg) messaggero divino che gli conduce i venti.

In groppa a questi va per il Caos, accende con un *zufanleu* (3) « dla cavaccia » (4) e fa il sole, poi le stelle e la luna lanciandola in cielo con questo comando:

« Zira attor alla terra intant t' tsi guasta,
O intant che la mi vos at dirà basta » (5)

Poi crea Adamo ed Eva, lascia il cielo, andando con un barroccino verso oriente e giunge in terra.

« Un curtlaaz in tna man e una cazzola
Dri alla schena a tracolla un bon badil » (6)

per scavare pozzi, stemperare calce e malta onde fare una parvenza d'uomo.

Il coltello gli serve da stecca.

Poi alla stessa maniera plasma la donna: alita in faccia e dà vita.

« La donna dmanda all'om: - com segna acquè?
E lo uj arspond: - a vut cal sepa me? (7)

Si mette nel giardino oolmo di ogni ben di Dio.

Ma il troppo star bene fa perder l'uso dell'intelletto ai due e li mette in fallo.

Nel II canto i due progenitori dell'uomo mangiano a crepappelle e nell'eden « iss fa dal gatorzal » (8) si abbracciano « mo quel ch' l'è pezz is da di bis in fizza » (9).

Quindi stende un velo di pudicizia sul resto, perchè educazione vuole

« che ai fetti d'etar anson stega present » (10)

Ma appena « Adam con Eva us fo arniscaè » il suo scultore: « senza gnanca metts al scherp in pe » (11) giunge « e l'entra in te zarden pre purton d' dri » (12).

Non arriva a sorprenderli in flagrante ma li scaccia: ad Eva dice

« brotta puledra da stabiàèl (13) »

imparerai il danno che ài arrecato ai tuoi figli « t'sintrè ch'dalor »

« ch'l'è quel d' parturi un fiol quand t'sre par
[fabè! » (14)

E a Adamo « st'vre magnaè »

« fiol d'una brecca t' andarè a vangaè » (15).

L'Angelo meravigliato li mette alla porta, si bisticciano i due, malinconiosi assai di loro sorte.

Incrociano i guai, nascono i figli, vengono le liste del sarto, del calzolaio, il sudore per il pane. Tristi conseguenze del fallo.

Vero o non vero, l'A. non si preoccupa soverchiamente:

« Quest, a ripet, l'è quel che me aiò lett
Int che livr acèè antigh avù par chaèè,
Mo an sò esigent, se in remma ai ho trascret
Una storia ch'an vega tant a e naes
A quaeicadon me l'obligh an i mett
D'credar a e racont, se lo un è parsuasè
Che crida pu in ta Bebbia, o in paèrt o in tott
Che crida in quel ch'aj paè che me am
[n' inf... » (16).

m. s.

(1) (pueseja bernesa in uttaeva remma divisa in du chent) poesia bernesa in ottava rima divisa in due canti.

(2) Fra tutta questa confusione voglio vedere se si può cavare qualche cosa di meglio.

(3) Zolfanello.

(4) Del capecchio.

(5) Gira attorno alla terra finchè non sei guasta o fino a che la mia voce non ti dirà basta.

(6) Un coltellaccio in una mano e una cazzuola. dietro la schiena a tracolla un buon badile.

(7) La donna chiede all'uomo: come siamo qui? e lui risponde: vuoi che lo sappia io?

(8) Si fanno il solletico.

(9) Ma quel ch'è peggio si danno dei baci in faccia.

(10) Che ai fatti altrui nessun sia presente.

(11) Senza neanche mettersi le scarpe ai piedi.

(12) Entra nel giardino per il portone di dietro.

(13) Brutta puledra da stabiolo.

(14) Sentirai che dolore ch'è partorire un figlio quando sarai per farlo!

(15) Se vorrai mangiare, figlio d'una bricca (asina) andrai a vangare.

(16) Questo, ripeto, è quanto è letto in quel libro così antico avuto per caso, ma non sono esigente, se in rima è trascritto una storia che non vada tanto a naso a qualcuno, io l'obbligo non metto di credere al racconto; se costui non è persuaso, creda pure nella Bibbia o in parte o in tutto, creda in quel che gli par ch'io me ne f... »

AMOR 'D CAMPAGNA

COMMEDIA IN TRE ATTI

(Per permesso di rappresentazione rivolgersi allo Autore in Forlì)

Personaggi: GIULIA, 18 anni — GIGIN, 20 anni — GUSTIN, padre di Giulia, 60 anni — LUZINA, madre di Giulia, 56 anni — NINO, « lo studente » 18 anni — MARIA, 19 anni — TUONIN, 20 anni — FA'IN, fratello di Giulia, 12 anni — RINO — GIANIN — AL TRE FILADORI

(Campagna ravennate)

ATTO I.

SCENA — *La casa di Gustin*

È una delle tante stalle campagnuole pulite nel miglior modo possibile. La scena presenta solo una parte della stalla. A destra, formato dalla parete e da un muricciolo che giunge fino a metà scena, un corridoio con in fondo la porta d'entrata. A sinistra un altro muricciolo parallelo e della stessa misura del primo. I due muriccioli sono uniti dalla greppia. Lo spazio compreso fra essi è riservato ai vitelli, ed ora che non ve ne sono è occupato da balle di fieno e da sedie. Lungo il muricciolo di destra una panca malferma.

È gennaio, si aspettano le filatrici che vengono a « trebbio » e perciò la lucerna appesa al muro è accesa e manda una luce rossastra e incerta. Al di là del muricciolo di sinistra si ode, di tanto in tanto, il tramestio delle mucche sul letto di paglia.

SCENA I.

GUSTIN, FA'IN, AL FILADORI poi GIULIA e LUZINA

(*Fa'In, seduto sopra una balla di fieno, guarda il babbo intento a dare il foraggio alle mucche. Gustin entra in scena da sinistra, prende una bracciata di fieno e torna a sinistra. Finito il lavoro raccoglie il fieno sparso col tridente e lo ammannchia assieme all'altro.*)

FA'F. Babb incù avleva dè de fen ala Bianca mo un gné stè mod d'avsvines ch' l'am avleva mursè. Quella la j è una cattiva vaca e me an gni vegh piò dri.

GUST. E mi burdèl t'ai de sempar d'atoran e l'ò al s'arcorda. Al bes-ci an g'l'j a la memoria piò b'na dia nosta e se al p'ò al s'vendica. Té t'ai ciep gost a stuzzigheli e l'ò una volta o c'etra al fott.

FA'F. Al vacch me a li less stè.

GUST. Mo e' mi flol, s'tai si sempar dri a tui al eron par fè al raganel, se quand ta li guid e pè t'ai voja s-ciantè al labar tant tir fort. Al bes-ci an va miga tratedi acè... Sta atent, Fa'In che queica volta l'at succed brotta... (*La porta di fondo si apre ed entrano « ai filadori ». Sono tre donne attempate e portano la rocca. Il fuso è attaccato alla canapa ed ha attorno a sè molto filo, indice del lavoro compiuto. Portano in una tasca del grembiule molti fusi.*)

AL FILAD. Bonasèra.

GUST. Bonasèra donn. Cum èla steda; avni acè terd? Fa'In, va a di ala mama e ala Giulia ch' l'è avnù e' trebb. (*Pippo esce a sinistra*) C-s'a j èl 'd n'òv pr' e' mond?

1^a FIL. Fura e' fa fredd e aquè l'è cheld. Temp da n'èv cuma tott la stmana.

GUST. Bègna avè pazenzia, al mi donn. Ste mes l'è fatt la l'òna cum e' cattiv temp e e' s'dluviarà tott i trenton dè ad znèr.

2^a FIL. E pu nenca e' lunèri e' porta cattiv temp.

3^a FIL. Ecco cal donn.

(*Entrano da sinistra Giulia e Lusina. La prima è il tipo della giovane contadina piena di salute: nella semplice foggia dei suoi abiti veste con un certo buon gusto. Ha la testa scoperta, porta un corsetto nero con una leggerissima scollatura e una gonna di stoffa scura. Sopra essi un grembiulino fermato al petto, alle due estremità superiori, con due spille ed allacciato alla cintola. Ha in mano un lavoro di maglia incominciato. Il filo di lana le viene dal gomito che ha in una tasca del grembiule. Lusina veste alla contadinesca e porta un fazzoletto in testa. Ha la rocca e fila.*)

GIUL. e LUZ. Bonasèra.

AL FIL. Bonasèra.

2^a FIL. Cum ch' l'a j è b'la la Giulia stasèra! GIUL. (*ridendo*) Vò a j avl voja ad ridar. Me a s'ò sempar stèda acè e al so ben'd no essar b'la.

2^a FIL. Va là, va là, che aquè un gni è di zuvnot e t'an è b'sogn ad fè di cumpliment. Te s'ò magari d'essar b'la e t'è di raghezz ch' i fila dri.

GIUL. Un è vera!

LUZ. E pu? C-sà j èl ad mèl? L'è e' vost temp e an um in farebb chés...

GUST. Sei, sei, basta ch'a saviva stè a 'o mond e che a badiva ben cum chi a scuri e cuma a scuri. Divartiv pu, ch' l'è e' vost temp, mo no fasi ciacarè la zent.

3^a FIL. La Giulia l'an n'ò è b'sogn ad predgh: la j à la testa nenca tropp a e' post pr' e' su temp, e un gai è pericol ch'iss fèza dal ciacar sora 'd li.

GUST. Un um stareb a dil, mo la mi burdèla la j è stèda alvéda propi pr' e' su vers e ad li an um so mai putù laminé. L'è vera che nenca li la j à i difet dal ragazzi de dè d'incù: la vò sempar avè di sti da s'gnurena, dal b'èll schèrp, la bicicletta, la macchina da cusù... Quant ch'a s'era zovan me al donn al scapèva d'in cà sol pr' andè a la messa e s' un foss stè par rispett de Signor agli sarebb andèdi schèlzi. Adess, invece, al zira ad què e' d' là, senza di gnint a incion, al fa l'amor cum chi ch' ui pè cuma s' un gni foss e' bab e' la mama e a al avstidi ch' am pè chi figuren ch' l'è la sarta in la vidrena. Csa vliv ch' av dega, e sarà un spruposit, mo

mè um plaseva ad piò la sutana ad tela ch'la partéva la Luzina da zovna quant ch'a fasoma l'amor, da camiséta ad seda ch'us mett la mi fiola la dmenga pr'andù a spass. An capirò gnint, mo cun al mi idel a so arivè a sant'ènn e an ò ancora voja ad barandìs. De rest ugnon l'è padron ad pinsela cum ch'ul pè: mè a la pens acèè e a cred d'avè rason. Un è vera?

AL. FIL. A dgi magari ben.

Luz. E un è miga dott che a i nost temp an's divartessum. Us baléva squesi tott al sër e us faséva di piò bei trepp in t'la stala o dri e' fugh a avdè brusè ch'al bëll fassinoni d'ojum, che un in è un ideia e a' dè d'incù

Gust. E al fest da ball al gustéva manch e a gl'j era piò bëll. E bastéva un urganen par fèas vultò, mo mo baléva tott al sër e in tott al ca. Int i trepp us faséva dal volt al dō, al tre, dop mezanot e senza anujes. A i dè d'incù cun al ragazzi begna scorar d'amor; una vòlta e' bastéva savè cuntù dal fòl...

GIUL. Bèl divartiment!

1^a FIL. L'era piò bël d'adess e quant che ona la faséva l'amor la putéva stè sicura ad marides.

SCENA II.

DETTI C MARIA

(La porta si apre e compare Maria: è una bella bruna piena di brio e di vita. Si ferma ad ascoltare).

3^a FIL. Me a j ò fat l'amor set enn cun e' mi por marid e an ò ragnè gnanca una vòlta.

MAR. *(avanzando)* E me s'un gnì foss da ragnè an farebb l'amor gnanca s'im paghess. Neuca incù am so instizzida cun Tunin e an um n'in dagh pr'intesa: e' prem dè ch'andè d'accord a smittén 'd fè l'amor.

GUST. Sintla, cum ch'la scòrr! Ach bëll idel! E al ragazz d'incù a gl'j è toti acèè. S'a j avess ancora da tu moj am avreb fè piost frè.

MAR. No stasi avè paura ch'an truvaressuv gnanca un blach ch'uv avviss. A j avrì j ènn de cocch e a sbruttli sempar cuma una piguata sora e' fugh.

GUST. Sta zetta alè, linguazza! Se e' tu muros us assummess a me t'at putress licchè fèna sora a j occ.

MAR. Al dirò a Tunin e avdrì ch'uv farà e' mus. Gust. Cun te l'an s'impata mòl. Lè mèj ch'a m'inveja.

1^a FIL. And là, Gustin, stasi aquè. Mumentì l'avnirà chi burdòll e is mitrà a scorar cun lō. S'armanzi as sfughè un pò a ciacaré nenca nò.

GUST. Gnencia par sogn! A j ò la mi partì a scupon e guai s'a manch. E pu s'òja da fè aquè? Avdò al dismarì chi fa i raghezz de dè d'incù?

MAR. E mi Signor cum ch'j aveva d'essar brott i raghezz d'una vòlta cun tot la serieté!...

GUST. J era piò bëll d'adess...

MAR. e GIUL. Oh! oh!...

GUST. An putè essar sicuri! *(si muove verso sinistra)*.

FAP. Babb, ch'a vògna cun te?

GUST. Ven pu. *(Gustin e Fufin esceno a sinistra e poi rientrano l'uno col mantello e l'altro col pagliarano addosso)*.

GUST. e FAP. Bonasèra *(via dal fondo)*.

TUTTI. Bonasèra.

SCENA III.

DETTI meno FAFIN e GUSTIN

MAR. *(sedendo nella panca accanto a Giulia)* Stasèra t'at si messa e' grambiel nov e t-sì piò bëla.

GIUL. Nencia te?

1^a FIL. La Giulia la s'era squesi instizzida cun nòn parchè a j aven dett ch' l'era piò bëla ad ch'ietar dè.

GIUL. Parchè un è vera! Parchè am n'in fott d'essar bëla!

MAR. Oì! oì! esa j èl ad nov? S'et da di? Parchè donca aiarsèra t'an avivtia che barnus e che grambiel che t'at mett sol la dmenga?

GIUL. Stasèra um è avnù int la ment d'avstimm acèè e a l'ò fatt. Un s'pò fè piò gnint senza ch'us ciacàra?

MAR. Questì, mo a gl'j è bëll seus. T'at si messa che stì propi parchè l'è e' sabat e l'è d'avni lō,

1^a FIL. Chì, lō?

GIUL. Nòl dasl ment, ch'un è vèra gnint.

MAR. L'è magari vèra. E pu t'pu fè d'manch ad di d'no, parchè il sa tott.

2^a FIL. Mo chi èl?

GIUL. Sta zetta... E pu di quel ch'ut pè in t'gnia mòd un è vèra. Mé an seor piò.

MAR. Basta t'an fèza e' mus, ch'un gnì è propi gnint d'mèl... Vujètri za al savrì... *(a Giulia)* A l'òja da di?... Ah, t'an arspord? Pézz par te s't'an vul... *(al fildori)* An l'indvini!...

1^a FIL. Checco? *(Maria nega col capo)*

2^a FIL. Zvanin? *(Maria c. s.)*.

3^a FIL. Gigin?

GIUL. *(vicamente)* Un è vèra.

MAR. Pian! pian! Cuma t'at arschédl! L'è propi lō.

GIUL. Un è vèra.

1^a FIL. L'è un bèl zuvnot.

GIUL. Am n'infott!

2^a FIL. E l'è brév.

GIUL. Mèj par lō.

3^a FIL. E l'è di bajocch.

MAR. A putè fè d'manch ad sfadév ch'l'al sa nencia lì e l'ai vò ben, mo là j è tisterda e la ne vò di.

GIUL. Un è vèra, a gl'j è toti busi che t'at si invintèda tō.

(Dalla strada viene un coro che si avvicina fino a terminare vicinissimo alla porta):
Coro. « O Pimpinèla, o Pimpinèla d'amor! »

GIUL. J è lō, a vegh arvi.

MAR. Cuma t-sì contentata!

GIUL. Un è vèra. E pu nflessa si nò am n'ò parmèl *(va ad aprire)*.

SCENA IV.

DETTI e GIGIS, TUNIN, RINO GIANX

(Entrano chiossamente, Gigin, Gianin, Rino e Tunin. Salutano e posano i mantelli o i pantaloni sul muricciolo che separa il corridoio dal tratto destinato ai vitelli).

TUX. *(a Maria)* Parchè an un avi saluté, Maria? MAR. Parchè d'no.

TUN. Cum ch'a si cativa! Am fasi patli...

MAR. Mè a stagh ben bèn.

GIG. Cs'a j el, Tunin, sempar burasca?

MAR. Cs'avliv savè, vò?

GIG. A so e' su amigh e um prem la su salut. Vò a me fasi amale, Maria.

TUX. Un é vera. An so mai stè acsè bèn.

RINO. Infant, t'uspir sempar, cum un suflett.

GIG. L'avrà fè e' fabar.

GIG. Pòr Tunin!

MAR. Nov amali par ló, Gigin. Badè ch'e pò avni e' dè che neuca vò a pianzi d' e' d'ulor.

GIANX. Oh! oh! ach nuvité éli questi?

GIG. Me an so grint.

TUN. Al put zuré?

MAR. No zurì, Gigin, ch'andi a l'inferan!

GIG. Ch'um ciepa un azident s'a sò quel ch'av avliva dl. Badé a Tunin, ch'l'è mej.

MAR. An so quel ch'feman de vost consèsi.

TUN. E te dai!

LUZ. Pòr Tunin, a si sempar acsè alegar e stasèra am parl nimm timpurèl.

1^a FIL. Un à voja gnanca ad zughè.

TUN. Abèn, quest pu un é vèra! Inbacont zueghegna sobit.

RINO. C' sa fasema?

GIANX. Fasema al zoech.

TUN. Andema pu. Vò Maria... no an voj ncont da vò *(ad una fiatrica)* Vò dasim una piànèla. Mè a so e' zuecher, vò, Maria, a si l'on, tè, Gigh, e' dè; vò, Luzina, e' tre; vò *(alla 1^a fil.)* e' quatar; vò *(alla 2^a)* e' zenqv; vò Giulia...

GIUL. *(si leva e si siede in disparte)* Me an zugh.

TUN. Parchè mo?

GIUL. Parchè no.

TUX. Bèla arsposta! Alora te, Rino, t'sari e' si; te, Gianl, e' sett, e vò *(alla 3^a fil.)* l'oit. Cminzègna?... A so andé int e' zuecher e a j ò trovè ott zoech...

GIANX. Com. ott zoech?

TUN. Quanti donca?

GIANX. Una zoecca.

MAR. Com una zoecca?

GIANX. Quanti donca?

MAR. Tot e' zuecher. *(Tunin rimane pensoso guardando Maria e non replica. La ragazza gli toglie la ciabatta e gli dà un colpo sulla palma della mano).*

TUN. An siva instiziida cun me?

MAR. Adess un conta.

GIG. Vit quel ch'ut fa fè l'amor? Mé an zugh piò.

1^a FIL. A smitt acsè prest?

GIG. Am so stof.

MAR. *(ironica)* Zh...

TUN. Us tóca d'arcminzè...

GIG. Fa e'um e'ut pè: am n'infott.

TUX. Bèn, tott quei ch'j era dop a Gigin j à un nomar prema. As sema capi?

GIG. *(togliendo di tasca un giornale)* S'a scuri piàn am fasi un piàsè: a voj lezar e' foj. *(Il gioco riprende sottovoce. Di tanto in tanto qualcuno si alza e vi è una distribuzione di colpi sulla mano in punizione dello sbaglio).*

GIG. *(piega il giornale e si avvicina a Giulia che siede nell'angolo formato dal muro di destra e dalla ribalta. Il gruppo degli altri resta invece seduto sulla paglia e sul fieno fra i due muretti)* Parchè an zughè, Giulia?

GIUL. E vò?

GIG. Questa l'an è uu'arsposta.

GIUL. Me an n'ò voja e a voj fui prest ste lavor ch'a j ò pr'al man. Mo vò cum éla ch'an uv divarti stasèra?

GIG. *(le siede vicino)* Mo av peral ch'a possa stè tra d'l'ò, se vò an zughè?

GIUL. Ach mel ai s'rehal? An ò miga dmandé che ch'jetar i vegna dri a i mi caprezzi! A so che in cal jetri stall a j e' ch'óp dia cumpagn e um dispies che av annuvia int la mi. GIG. Mo a cardì propi d'ad bon che me a vegna aquè sol par zughè, ch'an pensa étar che a passè la s'ra tra tott cal dismarl? Mo an uv si adeda propi d'ignit, Giulia?

GIUL. Me no.

GIG. Un po essar la vera *(pausa)* Cum ch'a si bèla, stasèra.

GIUL. Vò am avil scarzè.

GIG. No, Giulia, no dgi acsè! Mè an ò mai pinsé a vò par scarzev: a si sempar stéda int e' mi cor. Avdiv? Me a j ò una cavala bianca, quela ch'a j aveva atachè dmonga a e' baruzen nov, ch'a j voj piò ben ad tott ch'jotar animal. Tott al s'ir, prema d'andé a trepp, a vègh int la stala, a j bott una brazzè ad fèn, e ll'am saluta vultend la su testa bona come l'am avlesas ringrazié. Me an so content, so prema an ò pinsé a ll. Bèn: stasèra a fneva ad magnè ch'im é avvù a tu pr'avnl aquè. A j ò lassé alò la roba da magnè, a j ò ciapè la caparèla e a so avvù sobit: la cavala l'a j è armasta senza e' su fen e se va ben ungn' j à pinsò incian... Mo l'è l'istess, ch'a v'ò putu avdè prema e a so content!

GIUL. Pòra cavala! An putiva stè da stè un bisulin? J animèl i va traté ben, savv?

GIG. Vò a pinsi a la cavala? Mo an avdì cum ch'a patess? An avi capi quel ch'a v'avieva di? A j avi rason: mè a so un ignorant e an um so spieghè!

GIUL. Cum ch'us guarda la mäsma. Fasiv in là *(Gigin si scosta).*

TUX. No! no! e basta!

MAR. Mo' ch' basta! Dasim la man!

GIUL. Cs'a j él?

RINO. La Maria la fa sempar imbrujé Tunin e ló un vò piò al bott int' al mau.

GIANX. O ta li tu o t'schépp d' e' zugh.

TUX. Nenea par stavolta a li turò *(il gioco continua sottovoce).*

GIG. *(riavvicinandosi)* Avliv ch'a vegà vi? ch'a sméta ad scorar?

GIUL. Armanzi pu: an um dasì miga dan.

GIG. A siv contenta alora ch'a j arciepa e'

mi seors? ch'av dega tot quel ch'a savi za?
Parchè vò al savi ch'a vegn aquè par vò,
sol par vò, ch'av voj ben, tant'd che ben
cuma incion un uv avrà maj.

GIUL. D-gì pian, donca, ch'iv sent, saviv?

GIO. Lassì ch'i senta, un um n'infott! A j ò
zarchè tanti volt e' mument ad scorav e s'an
aprufoè ad quest e va a rissl ch'an e' trov
piò. Giulia! vò al savi ch'av voj ben, che
tanti volt a so stè alè par dival e ch'an n'ò
mai avù e' curagg. Adess che a j ò truvè sta
forza, dasim un arsposta ch'l'am féza cun-
tent!

MAR. Giulia, ven aquè ch'a j ò un quel da dit.

GIUL. T'an me pu di ch'è alta vota?

MAR. No, von sobit, ch'l'è un quel c'ut in-
tressa un bël po'.

GIUL. (a Gigin) Tasi da stè (si avvicina a Maria
che le parla all'orecchio) Ah, no! (torna verso
Gigi, ma quando è presso la seggiola si ode
bussare forte all'uscio della stalla).

SCENA V.

DETTI e NINO

LUZ. Chi è?

NINO. Amici!

GIUL. L'è e' flol de padròn, a vègh arvì (ese-
guisce. Nino è un giovanotto abbastanza ele-
gante e si dà una certa importanza) Bona-
sèra signor Nino.

NINO. Buonasera a tutti e buon divertimento.

LUZ. Cum'èia, signor Nino, ch'l'è avnù a ca? A
Ravenna us divarteva ad piò che int la
stala.

NINO. Ci si stanca anche a star sempre in città,
e poi la casa è sempre casa e desideravo ri-
vedere i miei vecchi. Nella stalla ci vengo
per far due chiacchiere con voi e ci sto bene.
Non sono mica aristocratico, sapete!

MAR. Al saven (a Tunin) Fasèn zani zanell?

GI. ALTRI. Sei, sei, basta cun al zocch.

LUZ. A j stal ló signor Nino?

NINO. (visto che Giulia è ritornata alla sua
sedia, ne piglia una restata libera e le si
siede vicino, in modo che essa resta fra lui
e Gigin).

NINO. No. Io farò due chiacchiere con Giulia che
mi sembra non abbia voglia di giocare.

(Gli altri in silenzio fanno il giuoco dell'anello,
che consiste nel dare di nascosto un anello
a una persona e nel farne indovinare il pos-
sessore. Anche in questo giuoco, per chi sbaglia,
la punizione del colpo di ciabatta).

GIUL. L'è avnù int la stala cma che foss
on 'd òn. Chissà quel ch'ui pè ste sid in cun-
front dal bell cà ad zité.

NINO. Vi pare, Giulia? Qui vicino a voi mi pare
di essere in una casa da re... Cosa fa Gigin?
Potrebbe sentire quello che vi dico...

GIUL. Gigin, adess ch'j a mudè zugh, ai puti
intrù nenca vò, senza paura ch'am mura dalla
noia.

GIO. (Con voce malferma) Ah! sei! Avlì?...
(abbandona la sedia e va a sedere sul fieno
in modo da veder bene la coppia e si pone a
leggere).

1a FIL. L'è terd. Avlegna adessa a ca?

2a e 3a. Andegna pu.

RINO. Alora e' sarà me' ch'andegna nenca no.

A vent, te, Tunin?

TUN. Csa dit, Gigin?

GIO. Fa te. Se t'vu ch'at stega da stù...

TUN. Alora armanz.

(Le tre flatrici, Rino, e Gianin, se ne vanno
dopo aver salutato).

SCENA VI.

GIGIN, TUNIN, MARIA, LUZINA e GIULIA

(Raslano così: Tunin che si avvicina a Maria
e comincia a parlare sottovoce; Giulia e Nino
vicini, Gigin che finge di leggere il giornale,
ma di tanto in tanto sbircia Nino e Giulia
colla coda dell'occhio e Luzina seduta in di-
sparte che avendo tralasciato di fiare a poco
a poco si addormenta).

NINO. Lo sapete, Giulia che vi fate sempre più
bella?

GIUL. L'ò l'ò voja ad ridar, stasèra, signor Nino.
Cma fal a dl'ch'a so bèla quant che in zité
e' ved dal sguren avstidi cuma tanti madon
e bëli cuma fiur?

NINO. Eppure, vedete?, preferisco venire nella
vostra stalla per vedervi. Perché se faccio
spesso delle scappate da Ravenna è per ven-
ire da voi, perché mi piacete tanto, più di
ogni signorina di città.

GIUL. E dis acèè parchè aquè al n'j è l'ò. Mo
cma voi essar innamorè d'una pora cunta-
dena, cun la faza nigra da e' sol e al man
pini ad ché? E pu parchè am filal dri? Csa
vò da mè?

NINO. Ve l'ho detto, Giulia. Vi voglio tanto
bene! Cosa sono tutte le signorine di Ra-
venna di fronte a voi? I vostri capelli soli,
così belli e folti meritano adorazione; il vostro
volto così delicato, così fine, sebbene esposto
al gelo invernale e al sole d'agosto è tanto
attraente! Siete bella!

GIUL. Parchè un dis sempre acè? Int' igni-
mod me an so adateda par l'ò, e al so che
un um pò avl'è ben. E pu chissà con quanti
ch'l'ha fatt l'amor a Ravenna. Al so, sal,
ch'ui pies ad divartis cun al donn e ch' u
li muda spess. Se me ai dases ment un trat-
tarebè cuma cagli étri e nenca pezz.

NINO. Oh! non lo dite! Credete che all'amore
si possa comandare? Vi amo tanto che vengo
a casa anche quando so che stando in città
mi potrei divertire finchè voglio. Ma che vo-
lete? A Ravenna non c'è nessuna che m'in-
teressi e qui ci siete voi, così bella...

GIO. (immaginando i discorsi di Nino) Signor
Nino, cma st'kla ch'la bëla sgnurena ch'um
mustrep l'etar dè, quant ch' a l'incutrep in
piazza?

NINO. Qual signorina? Non so di chi voglia
parlare. Anzi ti prego di non dir sciocchezze.

GIO. Mo se f'ò l'ò ch'um d-g'è ch'l'aj piaseva e
ch'ui avleva scriver.

GIUL. Ah sei!

NINO. Ti assicuro che sbagli: Non ti ho detto
proprio niente. Evidentemente non hai la
testa a posto questa sera.

Giù. Us ved ch'ni dispies ch'us sépa. Se avess cardù acsé an avrebb avert bëca, ma lò un um d-gè gnit... Ch'un um trèta da busedar, sinò um tòca d'arcordei d'j étar quel ch'un ha dett par fei arturnè la memoria. Mo se e vò, a poss nenca ste zett... Anzi che seusa... (e finge riprendersè la lettura).

Giù. Us ved che al sgnuren ad Ravenna al ni è pu tant indifarenti cum un avleva dè d'intendar...

Nixò. Non credete, Giulia, son tutte chiacchere che Gigin fa per gelosia. Io voglio bene solo a voi e se non mi vorrete mi darò alla disperazione.

Giù. Che vega là, ch'um smingarà prest! Mo che un um stéga acsó avsen! Un ved ch'um ch'us guèrda. Gigin?...

Nixò. Non preoccupatevi di quell'intrigante. (si scosta. Giulia riprende il lavoro).

Tux. (A Maria) Parchè am fasi sempar pati? A savì quant ch'av voi ben e a stasi da stè ad truvem in compagn par ridum dri. Intant ch'a ridi vò, pazenzia, mo ch'j étar...

Mar. An um n'infott. Mè a so fata acsé: s'am avll tulim cum ch'a so, sinò lascim. Av ardiv ch'am mura senza 'd vò. An ho d'j étar, saviv, ch'im fila dri. Se l'av va l'è acsé, so l'an uv va mudivla: mort un pèpa, fat un étar. Am spieghi?

Tux. Nenca tropp! Parchè am tratl acsé mèl. Al so, al so che an avi d'j étar ch'iv fa la ròda d'intond, mo av vòl pu ben cuma me? Avdiv, mè a j ò pardù la testa int vò e par avdev contenta a vindareb la ca, la stala, 'e camp...

Mar. E pu am faresuv muri 'd fam! Bèla roba ch'avil fè! No, no, an n'ho bsgon ad tent sacrifici...

Tux. Allora avlim un po' ad ben, par tot quel ch'av voj me, e fasim 'e piase, a v'l'ò dmandè tanti volt, ad dè manca confidenza a Primo...

Mar. Quest pu no! L'ò 'e, mi gost!... (continuano fra loro sottovoce).

Nixò. (avvicinandosi a Giulia e afferrandole una mano la costringe a smettere il lavoro) Smettete di far questa maglia e parlate un po' con me. Siete inchieta forse?

Giù. Parchè? Csa vòl da me? A g'l'j ò pu dett cum ch'a la pens.

Nixò. No ascoltatemi e non credete alle chiacchere. Vi amo, amo voi sola e voglio che mi diciate che mi volete bene, se no domani invece di tornare a Ravenna resterò qui e

vedrete che quando i miei ne sapranno la causa si inquieteranno.

Giù. Ch'un e' fèza, par carità! I putrebb ciapèsla cun i ml... Ch'um lessa d'andè la man!... ch'un um la strenza acsé!... an voi!

Nixò. Lasciate almeno che la tenga un po' fra le mie. Che male c'è? Voi non ci perdetate niente ed io sono contento.

Giù. (supplichevole) No, no, ch'um lessa, ch'is guèrda. Ch'un fèza nassar dal ciacar sor 'd me... (tenta liberare la mano).

Nixò. State ferma, tanto non vi riuscirete, farete soltanto accorgere gli altri di ciò che non osserverebbero. (Giulia pavosa gli lascia la mano che libererà durante l'atterco fra Tunin e Maria).

Mar. E allora lassim! A so lebra e an voj highem cum vò.

Tux. Mo no, sinti...

Mar. Basta! basta! an ò sinti abastanza e a sò stòfa, stòfa, stòfa!...

Nixò. Cosa succede?

Mar. Mo l'è ste bell sgnor ch'un vò ch'a seora piò cum ch'j étar oman pr' i su bell ocel!...

Tux. A j ò dett ch'an i dasiva tanta confidenza!...

Mar. Oh insomma, a faz quel ch'a voi e di Tunin cuma vò an ò zent s'ai ciam!

Tux. Al so, al so, ch'a si una zvétta!

Mar. A so quel ch'um pè, e n'um uffindl sinò av dagh un smanarvers!

Luz. (svegliandosi di soprassalto) C'sa j è! chi è ch'us bastona?

Giù. Mo le Tunin e la Maria ch'i ragna.

Luz. I ragna nenca? Mo cuma a farai a spusés?

Tux. (infuriato) Mo 'ch spusés! An la voj piò gnanca s'la mor!

Mar. Mèi! mèi! mèi!

Nixò. È meglio andare a casa: buonasera (esce).

Tux. Sei, sei, andegna (va a indossare il mantello).

Giot (avvicinandosi a Giulia, supplichevole) Giulia, fasim sangunè e' cor, fasi quel ch'uv pè: mo acsé, no! cun lò, no!

Giù. (altezzosa) Csa vliv di? es'oja fatt! Badè a i vost intares!

Giù. (c. s.) A j avl rason, Giulia, mo badè a vò, a e' vost unor, badè! (E dopo aver indossato il mantello, saluta ed esce con Tunin).

CALA LA TELA

(continua) Iclilo Missiroll



FEDERAZIONE SOCIETÀ ARTISTICHE ROMAGNOLE

(ATTI DELLA SEGRETERIA PER L'ANNO 1923)

PER LA III MOSTRA BIENNALE D'ARTE ROMAGNOLA

Dal Comitato organizzatore della III Mostra Biennale Romagnola d'arte, riceviamo i seguenti cenni informativi che crediamo bene pubblicare. Le società federate sono invitate a richiedere al suddetto Comitato copie dello Statuto della Mostra e del regolamento pel concorso del cartellone, e di fare la massima propaganda fra gli artisti e gli amici, per la buona riuscita della manifestazione federale.

1.

Tredici anni fa, le Mostre biennali d'arte romagnola venivano interrotte, a Faenza, dove già avevano avuto inizio e pareva, allora, dovessero avere fruttifera continuazione. La prima, inaugurata durante le Feste torricelliane, nel 1908, riscuoteva meritate approvazioni; la seconda, seguita due anni dopo, appariva di già frutto di una fiacca preparazione. Indi, apatia e ignavia, invasi del tutto gli animi degli organizzatori, seppellivano ogni cosa nella dimenticanza.

Così, nel modo più deplorabile, veniva, d'un tratto, a mancare una delle più valide istituzioni artistiche della nostra terra, senza che alcuna voce, autorevole d'età o di senno, sorgesse a protestare e a sollecitare altre energie a riprendere l'interrotto cammino. E pur sensibili erano stati i benefici, apportati dalla prima Mostra!

Tra l'altro, un insolito fervore d'attività, nella cerchia dei giovani artisti, e un desiderio irrefrenabile di venire a gara; e, ancora, tra il pubblico, il nascere di un culto per l'arte, un ingentilirsi degli animi, un educarsi del gusto.

Poi tutto finiva lì. Una fiammata di entusiasmi e di propositi. Nient'altro. Poi, dal mucchietto delle ceneri, pigri vapori aduggiantisi a seminar sonno.

2.

Oggi, mercè l'interessamento della nostra Federazione delle Società romagnole degli Amatori dell'arte, che, del risorgere di tali Mostre ha fatto lo scopo primo della sua esistenza, e la diretta attività della Società faentina degli Amatori dell'arte, le Mostre biennali d'un tempo riprenderanno il loro periodico susseguirsi, ringiovanite e ritemprate al sole dei nuovi tempi.

A Faenza, che è pur, tra l'altro città sorelle di Romagna, l'indiscussa città natale della più significativa arte romagnola moderna, si inaugurerà, nell'aprile del venturo anno, la III Mostra, la quale rimarrà aperta al pubblico, fino al luglio. Le seguenti Mostre, secondo che si crederà opportuno dalla Federazione, si ripeteranno, a Faenza, o verranno, per turno, biennio per biennio, trasferite da una città all'altra di Romagna, onde tale rigermar d'arte rechi

un po' dappertutto i suoi benefici. Ma cheapia e ignavia stiano lontane dagli animi!

Intanto, da qualche tempo, il Comitato organizzatore, sorto in seno alla Società faentina degli Amatori dell'arte, ha iniziato, con grande entusiasmo, i suoi lavori:

Si è già pubblicato, in elegante edizione, fregiata di una gustosa xilografia del Morelli, lo Statuto disciplinatore delle Mostre. Si è bandito il concorso a premio, per il miglior cartellone. Si sono diramati gli inviti a tutti gli artisti romagnoli, molti dei quali hanno già aderito. Per la parte finanziaria, enti locali e regionali hanno promesso di concorrere largamente. Nè mancherà, con l'assistenza morale del Governo, quella degli amatori romagnoli.

Le Mostre avranno, oltre le sezioni di pittura e scultura, una sezione d'arte decorativa. La sede, della quale si sta altamente interessando il Comitato, sarà degna della nobile istituzione.

3.

Col risorgere di tali Mostre periodiche, cesserà, ritengo, il susseguirsi di tante inutili piccole Mostre cittadine, in cui, spesso, pochi giovani artisti, in mancanza di meglio, credevano opportuno far nota a un pubblico incurante e disattento la loro attività. Ora, avranno di meglio e ciascun artista, in armonica famiglia, potrà affermarsi innanzi alla nazione, da questo stadio regionale, che, dalla serietà del suo organizzarsi, avrà, se vuole, autorità riconosciuta.

Ogni regione riceve lustro, dalle organizzazioni complesse e dalle affermazioni di queste. Se le une e le altre sfioriscono, incomincerà la rovina morale. Castigo, questo, irreparabile. E se lotte vi sono, a ostacolare ogni bella idea, si combatta a oltranza, per una vittoria che non potrà mancare. Non v'è buona semenza che non trovi, al suo germogliare, tra zolla e zolla, invasione aggressiva d'erbacce e di parassiti. Poi vince e il boccio si espande.

Spetta, dunque, a Faenza, domani, curare i nuovi germogli; i quali se trapiantati altrove, daranno fiori e frutti.

Il ché è nei voti d'ogni buon romagnolo!

Primo Scardovi

APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....
ESPORTAZIONE
MONDIALE
.....



CREMA ALL'OVO